

Michele Gonnelli

## La Somalia vista dal cielo

### Istruzione, italofoonia e Islam in seno a una diaspora africana.

*L'Italia vista dal cielo* è una serie di documentari realizzati da Folco Quilici nel periodo 1966 – 1978.<sup>1</sup> Nei 14 lungometraggi il grande documentarista sorvola, a bordo di un elicottero, 18 delle 20 regioni Italiane, per ritrarle e commentarle nelle loro bellezze paesaggistiche, nel loro patrimonio artistico e architettonico. Mi permetto qui di mutuare, traslandolo, il titolo di quella serie, offrendo una panoramica a volo d'uccello su alcune pagine della storia Somala più recente. Nel farlo faccio tesoro della mia tesi di dottorato, fresca di pubblicazione: *The Italoophone Somali Diaspora and Social Change in Somalia (La Diaspora Somala Italofoona e il Cambiamento Sociale in Somalia)*.<sup>2</sup> Temi, ma soprattutto attori e protagonisti di quella storia continuano ad avere riverberi nel presente somalo, com'è normale che sia e come cercherò di spiegare nelle pagine che seguono. Quanto a Folco Quilici era sposato tra l'altro con la figlia di un colono italiano in Somalia, ma questa è tutta un'altra storia.

#### 1. A scuola d'Italiano e non solo

Ma partiamo appunto dai coloni italiani. L'Italia, si sa, fece della Somalia (allora indicata come Italian Somaliland, per distinguerla da quella Britannica) una delle colonie regie nel Corno d'Africa (1908-1941). Il percorso fu tortuoso e al di là della retorica coloniale non sempre redditizio.<sup>3</sup> Di sicuro molto spesso si dipanò con grave danno dei diritti, degli usi, e dei costumi locali.<sup>4</sup> Ma tant'è. Gli italiani stabilirono dapprima vari protettorati in Somalia, presero poi il Benadir, compresa Mogadiscio, e controllarono a partire dal periodo fascista tutta la Somalia (Italiana), dalla Migiurtinia (oggi Puntland) sul Mar Rosso alle estreme propaggini meridionali sull'Equatore, ai confini con il Kenya, a sud di Kisimayo. Per molti anni l'amministrazione coloniale, che assorbiva ingenti costi in termini di investimenti e progetti di cosiddetto sviluppo,<sup>5</sup> si disinteressò quasi completamente della formazione e dell'educazione delle popolazioni occupate,<sup>6</sup> che nella migliore delle ipotesi frequentavano le sporadiche scuole Coraniche.<sup>7</sup> Facevano eccezione a questo stato di cose le scuole gestite dalle missioni religiose oppure, a uso e consumo (quasi esclusivo) dei coloni italiani trapiantati in Africa orientale, quelle destinate ai figli degli 'amministratori' di stanza ed espatriati vari. Una popolazione non certo trascurabile, che in Somalia, secondo le stime più contenute, raggiungeva la ragguardevole cifra di circa 19.200 unità alla fine del 1939.<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup> F. Quilici, *L'Italia vista dal cielo*, ExxonMobil, Arte e Cultura, 1967 – 1978, [url](#)

<sup>2</sup> M. Gonnelli, *The Italoophone Somali Diaspora and Social Change in Somalia*, DUE Publico2 University Library, 30 Gennaio 2020, [url](#)

<sup>3</sup> I. M. Lewis, *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa*, Ohio University Press, Athens 2002, p. 100

<sup>4</sup> Ibidem, pp. 40-91 e 92-101

<sup>5</sup> Ibidem, pp. 92-101

<sup>6</sup> Ibidem, p. 97; A. Morone, "Politica e istruzione nella Somalia sotto tutela italiana", in Uoldelul Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi & Alessandro Volterra (eds.), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carocci, Roma 2011, pp. 75-92

<sup>7</sup> L. Cassanelli e F. S. Abdikadir, "Somalia: Education in Transition", *Bildhaan: An International Journal of Somali Studies*, Vol. 7 2008, Article 7, pp. 91-125

<sup>8</sup> R. Ciferri, «I cereali dell'Africa Italiana», in *Rassegna economica dell'Africa Italiana*, 1/1942, p. 12; Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Annuario dell'Africa Italiana e delle Isole Italiane dell'Egeo 1940-A. XVIII*, Roma, Società Tipografica Pio X, 1940.

Ma fu con l'avvento dell'*Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia* (AFIS), nel periodo 1950-1960, che le cose cominciarono a cambiare. In un modo o nell'altro l'Italia di De Gasperi, e ce lo racconta bene Mohamed Trunji in un libro di recente pubblicazione – *Somalia. La storia mai raccontata 1941-1969* - riuscì a farsi assegnare, dopo lunghe negoziazioni in seno alle Nazioni Unite, l'amministrazione *fiduciaria* del paese, pur avendo perso la guerra.<sup>9</sup> L'idea di fondo era che l'Italia dovesse accompagnare e preparare la Somalia al grande salto, o forse meglio al grande passo: saper andare sulle proprie gambe. In realtà quel popolo di nomadi che da tempo immemore batteva in lungo e in largo pianure e altopiani del Corno, servendosi per questo dei soli piedi, sapeva bene come farlo. Ma si trattava di fare della Somalia un paese a immagine e somiglianza, per quanto possibile, delle democrazie parlamentari europee, con un sistema politico e partitico analogo. Per quanto possibile.

Per fare tutto ciò c'era bisogno di preparare una nuova classe dirigente che sapesse scrivere a macchina e fare richieste in carta bollata. Apparve dunque necessario affiancare ai percorsi locali di educazione confessionale, perlopiù in lingua Araba e di ispirazione Sufi,<sup>10</sup> un sistema d'istruzione formale e istituzionalizzato. Si deve sapere che fino ad allora, e per molto tempo ancora (fino al 1972) - fatto assai tipico di molte altre culture Africane - non esisteva una forma scritta della lingua Somala e tutto veniva tramandato oralmente.<sup>11</sup> Un po' per questo e un po' perché era inevitabile che gli italiani non cedessero alla tentazione di *impartire lezioni* nella loro lingua madre, il sistema d'istruzione venne messo in piedi in lingua Italiana.<sup>12</sup>

Lo sforzo e i risultati, con buona pace della cultura locale, non furono comunque indifferenti. Alla fine del periodo dell'amministrazione fiduciaria (1960) c'erano in Somalia 41 scuole elementari, con circa 41.000 studenti iscritti, 14 Scuole Medie Inferiori, e una manciata di scuole professionali secondarie. A queste si devono aggiungere l'Istituto Superiore di Studi Politico-Amministrativi (1954, il nucleo della futura università), e una lunga lista di scuole religiose gestite dalle missioni cattoliche in Somalia.<sup>13</sup>

Poi arrivò il momento del cambio di passo. La Somalia diventa indipendente (1960) e si misura da sola con le sfide e gli istituti, se non le vere e proprie insidie, di una nuova quanto sconosciuta democrazia parlamentare. Alle ultime elezioni legislative, tenutesi il 26 Marzo 1969, si presentarono ben 64 partiti, tanti quanti erano i maggiori raggruppamenti nazionali da un lato, e dall'altro i numerosissimi assembramenti clanici o locali che preferirono correre da soli (i partiti in lizza nelle elezioni del 1964 erano stati 21).<sup>14</sup> Eh sì, il clan dava prova di essere un elemento aggregatore ben al di sopra delle sigle, assai posticce, dei partiti.

Nelle sue forme identitarie, per un somalo è fondamentale identificarsi in primo luogo con una famiglia clanica e poi, nell'ambito di quella, con un clan, un sub-clan, un sub-sub clan... e così via.<sup>15</sup> Come pure fondamentale è quella genealogia, che alcuni hanno chiamato "totale", e che tutti i somali sanno recitare

---

<sup>9</sup> Del libro in questione esiste una versione Inglese. Il riferimento bibliografico è a quello, M. Trunji, *Somalia. The Untold History 1941-1969*, Loohpress, Leicester 2015, p. 110 e vv.

<sup>10</sup> L. Cassanelli e F. S. Abdikadir, op.cit., pp. 91-125

<sup>11</sup> I. M. Lewis, *Understanding Somalia and Somaliland*, Hurst & Company, London 2008, pp. 23-24

<sup>12</sup> A. Morone, op. cit., pp. 75-92; I. M. Lewis, *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa*, op. cit., pp. 140-141

<sup>13</sup> A. Morone, op. cit., pp. 75-92; I. M. Lewis, *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa*, op. cit., pp. 140-141

<sup>14</sup> I. M. Lewis, *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa*, op. cit., p. 204

<sup>15</sup> Le maggiori famiglie claniche sono Darod, Hawiye, Dir, Isaaq, Digil-Mirifle e Rahanweyn. A queste si aggiungono poi i gruppi minoritari.

a memoria, per generazioni, che riconduce l'individuo al suo lontano progenitore, perdendosi nella notte dei tempi, fino a risalire al periodo di Maometto.<sup>16</sup>

## 2. Fame, ignoranza, e malattie

All'indomani delle elezioni del 1969 il paese è nel caos. Le ambizioni politiche dell'élite esclusa dalle stanze del potere, le frustrazioni dei partiti e dei clan rivali, nonché le accuse di corruzione e nepotismo mettono a dura prova il nuovo governo della Somali Youth League, il partito dominante, forza principale del movimento nazionalista che ha accompagnato la decolonizzazione.<sup>17</sup> Poi arriva l'attentato, rivelatosi fatale, al Presidente A. Ali Sharmarke. È il 15 ottobre 1969. Il bagno di entusiasmo del primo periodo post-coloniale lascia il posto al bisogno di ordine, di unità, di direzione. Molti Somali invocano l'avvento di un uomo forte. La Somalia ce l'ha, o meglio qualcuno si fa avanti. È il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, un generale che ha studiato in Italia, presso la Scuola allievi sottoufficiali Carabinieri di Firenze, e si chiama Mohamed Syad Barre. Prende il potere nel 1969 con un colpo di stato senza spargimenti di sangue. L'avrebbe mantenuto, dapprima come condottiero rivoluzionario, e poi compiutamente come dittatore fino al 1991.

Sulla scia di quello che l'Italia aveva cercato di fare con l'amministrazione fiduciaria, anche Syad Barre si prefigge come obiettivo di massima per il paese, modernizzarlo. Ma con una differenza sostanziale. L'avrebbero dovuto fare i somali per i somali, mettendo finalmente al bando tutti gli imperialismi e tutte le forme di ingerenza esterna. Le scuole di vario ordine e grado vengono dunque nazionalizzate e l'Italiano, che già aveva preso un duro colpo negli anni 60 - in parte sostituito dall'Inglese come lingua d'istruzione - viene lentamente ma inesorabilmente soppiantato. Siamo nel 1972 e la Somalia di Syad Barre, al termine di un lungo e faticoso dibattito interno dà una forma scritta, in caratteri latini, alla sua lingua nazionale, parlata (cosa rara in Africa) dall'insieme della popolazione del paese, ciò che permette di "somalizzare" progressivamente l'insegnamento e combattere l'analfabetismo di cui soffre il 90% dei somali.

La guerra dichiarata subito contro l'analfabetismo viene estesa ad altri due "grandi nemici" del paese: la fame e le malattie. Per combattere questa loro guerra, Syad Barre e un manipolo di consiglieri civili della rivoluzione - le cosiddette *barbette*, tra cui spicca per talento e lungimiranza il medico Mohamed Aden Sheikh<sup>18</sup> - si inventano politiche e "campagne di sviluppo" che investono insieme all'educazione anche la sanità e la zootecnia (due terzi della società somala vive di pastorizia nomade). Sono anni in cui la Somalia destano spesso l'attenzione, a volte l'ammirazione, di governi, organizzazioni internazionali, e simpatizzanti da tutto il mondo.<sup>19</sup> L'esperimento del *Socialismo Scientifico* somalo, come venne battezzato, appare quantomeno singolare. Mogadiscio diventa un laboratorio. Tra gli intellettuali della rivoluzione, e non sono tutti e solo somali, si dibatte ogni cosa, "quello che viene discusso la notte diventa decreto o provvedimento il giorno dopo", come ricorda un testimone italiano dell'epoca, Antonio Cappelli.<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> I. M. Lewis, *Understanding Somalia and Somaliland*, op. cit., pp. 3-11

<sup>17</sup> I. M. Lewis, *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa*, op. cit., p. 206

<sup>18</sup> Mohamed Aden Sheikh studiò in Italia, dapprima nelle scuole secondarie e poi presso la facoltà di medicina, a Roma. Rientrato in Somalia fu nominato dapprima Ministro della Salute nel primo governo Syad Barre. Più tardi divenne Ministro dell'Informazione e Guida Nazionale, e poi Ministro della Cultura e dell'Educazione (Wasaaradda Hiddaha iyo Tacliinta Sare in Somali). Infine fu nominato a capo dell'Accademia Nazionale Somala di Arti e Scienze.

<sup>19</sup> A. Cappelli, *La Somalia, il sangue e l'incenso. L'avventura universitaria nella bufera somala*, Gangemi Editore, Roma 2011, p. 68

<sup>20</sup> Intervista con Antonio Cappelli, medico epidemiologo e professore presso l'Università Nazionale Somala dal 1973 al 1990, Roma 2015

Dopo una prima fase di sperimentazione (1971-1972), vengono lanciate in seno alla società nomade nel 1973-74 campagne per l'alfabetizzazione nonché per la vaccinazione degli uomini e del bestiame. Intanto si cominciano a stampare libri di testo in lingua somala. Finalmente, nelle varie scuole di ordine e grado la Somalia si riappropria della propria *cultura*. Una battaglia questa, peraltro, che avevano cominciato a fare dei volontari italiani della cooperazione internazionale. Un gruppo di ragazzi, obiettori di coscienza - all'epoca meglio noti in Italia come "Pediniani" - che lavorarono come insegnanti di Italiano a Mogadiscio, per tutto il periodo 30 Giugno 1970 – 1 Luglio 1972. Furono loro, da parte Italiana, a cominciare a sollevare il problema della "inculturazione" delle scuole somale, come ci racconta Claudio Cremaschi nel suo libro testimonianza *Stella d'Ottobre*.<sup>21</sup> Insomma, i somali si dotano dei loro metodi, dei loro sillabi, e in quelli dei loro riferimenti culturali, che non sono più gli esotici quanto estranei Carlomagno, Guareschi, o Ettore Fieramosca.<sup>22</sup>

Ma quello che l'amministrazione e la retorica somala di quegli anni cercò di far uscire dalla porta, rientrò dalla finestra, se non dal portone principale. La Somalia ambiva a formare sul suolo *patrio* - direbbero i romantici di tutti i risorgimenti - la propria classe dirigente, i quadri, le nuove professioni, liberandole del giogo dell'occidentalismo e della sudditanza culturale. Ma a livello universitario, al massimo livello nel percorso di formazione, non c'erano ancora i presupposti, mancavano le risorse, umane e non solo, per imbarcarsi in un'impresa del genere. Giocoforza si dovette optare per un programma di assistenza tecnica, che venne realizzato, tra gli altri, sotto l'egida del Ministero degli Affari Esteri Italiano. L'Italia, che da anni e con il patrocinio dell'Università di Padova, gestiva i corsi di Diritto ed Economia dell'Istituto Superiore, si buttò nell'avventura.

### 3. L'avventura universitaria

"L'avventura universitaria nella bufera Somala", così Antonio Cappelli, epidemiologo quasi per caso,<sup>23</sup> la chiama, nel suo bellissimo libro memoria, *La Somalia, il sangue e l'incenso*, bilancio e riflessione sui suoi quasi vent'anni (1973-1990) trascorsi a Mogadiscio.<sup>24</sup> La sua testimonianza, per continuità e vicinanza ai somali, resta una fonte di prim'ordine. Ma non mancano altri esempi notevoli, tra quelli di parte italiana, a cui si devono ovviamente aggiungere quelli di parte somala. Tra gli altri ricordo Gianni Mauro, "il filosofo", sottratto ai licei italiani per diventare coordinatore prima della facoltà medica, per circa otto anni, e poi del corso linguistico propedeutico presso la stessa Università Nazionale Somala. E Pietro Petrucci, giornalista africanista, che lascia la redazione di Paese Sera per trasferirsi a Mogadiscio, dove, per circa tre anni (1973-1975), lavorerà come corrispondente per varie testate (*Le Monde*, *Paese Sera*, *Afrique Asie*, e *l'Espresso*) e condirettore di *Horseed* (Avanguardia), il settimanale della rivoluzione, che usciva in Italiano e in Arabo.<sup>25</sup> Tutti concordano su un punto fondamentale nella genesi del progetto universitario: l'incontro delle volontà e delle aspirazioni di Mohamed Aden da un lato, l'intellettuale somalo per antonomasia, ispiratore culturale della rivoluzione, se non altro sul versante civile, e Giorgio Giacomelli, allora ambasciatore Italiano in Somalia - una piazza che all'epoca contava nelle logiche della Farnesina - e in seguito ri-fondatore della Cooperazione internazionale italiana a partire dal 1982.

<sup>21</sup> C. Cremaschi, *Stella d'Ottobre*, Il Mio Libro - Gedi Gruppo Editoriale, 2016. Del libro esiste una nuova edizione integrata e rivista in corso di pubblicazione (Marzo 2020), dal titolo *Kaba – La luce prima del sole*.

<sup>22</sup> Ibidem, pp. 48, 107, 131, tra le altre.

<sup>23</sup> Cappelli, intervistato dall'autore di questo articolo ricorda "quella mattina, andando ad iscrivermi all'università incontrai una ragazza che diceva di volersi iscrivere a Medicina, decisi di accompagnarla, sono diventato medico anch'io".

<sup>24</sup> A. Cappelli, op. cit.

<sup>25</sup> H. D. Nelson, *Somalia, a Country Study*, The American University, Foreign Area Studies, Washington DC 1982, p. 210

Cerchiamo di sintetizzare. L'Italia si impegna a fornire assistenza tecnica, know-how, e risorse umane alla Somalia per il progetto universitario. Si prevede l'istituzione di ben 6 facoltà – tra le altre dell'intero complesso universitario - che gli italiani avrebbero gestito a quattro mani con i somali: agronomia, chimica, geologia, ingegneria (Arti e Mestieri nel linguaggio della rivoluzione), medicina, e veterinaria. A queste si sarebbe aggiunta, anni più tardi, lingue.<sup>26</sup> I corsi vengono impartiti in italiano. Ai professori italiani - ai “vacanzieri” a detta di qualcuno, che passano periodi più o meno lunghi in Somalia, “pagati profumatamente” (secondo gli standard internazionali), si affiancano quelli somali, personale assistente, tecnici, e così via. Sembra un'impresa impossibile, ma invece funziona. Pur con tutti i problemi del caso funziona, o almeno così si può dire per quei 2.000 e oltre laureati – di parte italiana - che nel corso di quasi vent'anni l'Università Nazionale Somala - così si chiamava e così si chiama ancora,<sup>27</sup> è riuscita a sfornare. Ce lo ricorda Petrucci, nel suo famoso *J'Accuse*, apparso su *MicroMega* nel 1993, “Somalia, la nostra vergogna”.<sup>28</sup>

Nel frattempo però i tempi erano assolutamente cambiati. L'entusiasmo dei primi anni della rivoluzione (1969 – 1975), aveva lasciato il passo a storture sempre più evidenti, violazioni dei diritti umani, derive dittatoriali, purghe e punizioni sommarie, corruzione dilagante, nepotismo. Riemerge il *clanismo*. L'appartenenza clanica, ciò che per anni Syad Barre era quasi riuscito a mettere in un angolo, a rendere impronunciabile, riesplode con tutta la veemenza della sua carica offensiva. Il clan come legame di sangue, principio mobilitante, e come principale minaccia all'agognata unità del popolo nazione (nel classico significato europeizzante) - altrimenti accomunato, come lo è quello somalo, da una stessa appartenenza etnica, religiosa e culturale - il clan, dicevo, torna improvvisamente protagonista. Di fatto, l'incontro/scontro dell'antropologia tradizionale somala con le (sovra)strutture dello Stato, e dei poteri militari, economici, e infine culturali, che ruotano intorno a quello, si rivela devastante. Le varie famiglie claniche si riorganizzano, anche militarmente, assediano il regime. Siamo nel 1991, scoppia la guerra civile e la Somalia, invece di riaggregarsi nella comune lotta alla dittatura, si frantuma. Syad Barre fugge, il paese sprofonda nell'anarchia, finisce in mano ai signori della guerra. Bulhan parla di traslazione dell'etica clanica e pastorale, nelle sue implicazioni predatorie più deleterie, alla sfera statale.<sup>29</sup>

#### **4. Io contro mio fratello, ovvero il clan è meglio del paradiso**

Si genera lo strappo. Uno strappo che ancora oggi non è stato rimarginato, ricucito, curato, perché di quello si tratterebbe. Dal gennaio 1991, nel giro di pochi giorni - per alcuni, piuttosto di alcuni anni, se consideriamo i somali del nord, dell'attuale Somaliland (l'ex-protettorato britannico sul Mar Rosso) - la guerra fratricida si estende a buona parte della Somalia. Chi può attacca, depreda, saccheggia, chi non può si mette in fuga, da un capo all'altro del paese, da Mogadiscio verso il proprio territorio di provenienza, dalla costa verso l'interno, dalle città alle zone di confine, dalla Somalia in Europa e in America, ovunque, nella diaspora.<sup>30</sup> Tutti corrono ai ripari: e l'unico riparo che tenga è il clan. Si rompono le maglie della società civile,

---

<sup>26</sup> A. Cappelli, op. cit., p. 90

<sup>27</sup> Tecnicamente l'Università Nazionale Somala non ha mai smesso di esistere. Nel periodo 1973-1991 era la sola in tutta la Somalia, adesso, dopo essere risuscitata dalle ceneri della guerra civile, è una tra le altre, 40 circa, che si contano in Somalia. Il sito dell'università è visibile a questo [url](#)

<sup>28</sup> P. Petrucci, “Somalia, la nostra vergogna”, in *MicroMega*, Roma 1993, pp. 193-202

<sup>29</sup> H. Bulhan, *The Politics of Cain, One hundred years of Crisis in Somali Politics*, Tayosan International Publishing 2009; *Losing the Art of Survival and Dignity*, Tayosan International Publishing 2013

<sup>30</sup> L. Kapteijns, *Clan Cleansing in Somalia. The Ruinous Legacy of 1991*, University of Pennsylvania Press, 2013

salta il contratto sociale, e quel pur minimo tessuto di rapporti civili che sottendevano all'esperienza dello Stato, sul quale il malgoverno di Syad aveva già messo una grande ipoteca.

Sono anni durissimi, pesanti, ricolmi di violenza, di odio, di pulizia etnica. Sono gli anni delle missioni militari proposte o sanzionate dall'ONU,<sup>31</sup> della battaglia per Mogadiscio, dell'intervento a guida statunitense per catturare il generale Aidid. Ma soprattutto sono gli anni in cui dopo la violenza, o per rifuggirla, anche i somali ordinari tornano a dividersi, a separarsi, a guardarsi con diffidenza, sospetto, timore, paura. Perché l'appartenenza clanica non era mai scomparsa dal loro background, ma adesso tornava a dettare l'agenda del giorno. Un vecchio proverbio somalo recita che “nessun somalo abbandonerebbe mai il proprio clan per il paradiso”. Adesso era questione di scampare all'inferno.

Durante e dopo il periodo della violenza più cruda, si apre anche il periodo delle conferenze, dei tavoli di pace, delle trattative. Ci vorranno un bel po' di anni prima che un governo timidamente riconosciuto dai somali e dal mondo si riaffacci nei palazzi del potere a Mogadiscio.<sup>32</sup> Intanto però il Somaliland si è chiamato fuori e, benché non verrà riconosciuto da nessuno stato internazionale, si autoproclama indipendente. Il Puntland (grosso modo la Migiurtinia dei tempi coloniali) dichiara invece la propria autonomia dallo stato somalo, pur nell'ambito di un progetto di federazione che negli anni seguenti avrebbe acquistato sempre più rilievo.<sup>33</sup>

Il primo governo di transizione, il Transitional Federal Government (TFG), seppur debolmente, assume i poteri nel 2004, dopo quasi 15 anni dallo scoppio della guerra civile. Nel 2012 è la volta del Governo Federale Somalo (SFG), che entra in carica insieme con l'adozione di una nuova costituzione. Per legge elettorale vale il principio 4/5, su cui c'era stato l'accordo delle parti in occasione della conferenza di pace di Nairobi (2004). In base a detto principio - oggi teoricamente scavalcato da una nuova legge elettorale - le quattro maggiori famiglie claniche somale sono rappresentate in parlamento da una eguale quota di rappresentanti (61), mentre agli altri clan minoritari e alle minoranze sono destinati i rimanenti 31 seggi, dei 275 totali. Insomma, la Somalia si ricompone, poco a poco, ma barricandosi dietro agli steccati degli stati federali - leggi clanici - ovvero come un puzzle le cui tessere riflettono la distribuzione dei clan dominanti a livello regionale. È una nuova forma di ri-partizione, questa volta clanica, che segue a quella “imperiale” del periodo coloniale, per dirla con Lewis.<sup>34</sup> Sorgono le amministrazioni del Jubbaland, South-West, Hirshabelle, Benadir (Mogadiscio), Galmudug, e Puntland appunto.

Tutti i politologi del mondo, a ragione o a torto, sembrano concordare su un punto in fatto di Somalia: che lo stato somalo rappresenti un classico esempio di stato fallito. Durante quei 15 anni, ma anche a seguire, l'amministrazione statale è venuta meno ai suoi doveri primari. Primo tra tutti a quello di protezione del suo popolo, per non parlare poi degli altri obblighi amministrativi, sociali, e politici. Certo, il transfer di standard e categorie di analisi tipiche dell'occidente viene anche fin troppo spontaneo, ma la voragine che si apre in seguito al collasso è di grande portata. Lo è anche per un popolo come quello somalo, abituato a vivere con molto meno Stato, o forse meglio, a prescindere e nonostante lo Stato.

---

<sup>31</sup> Trattasi di UNISOM I, UNITAF, e UNISOM II

<sup>32</sup> A. S. Mohamed, *La Somalia non è un'isola dei Caraibi: Memorie di un pastore somalo in Italia*, a cura di Pietro Petrucci, Edizioni Diabasis, Parma 2010

<sup>33</sup> I. M. Lewis, *Understanding Somalia and Somaliland: Culture, History, Society*, op. cit., pp. 93-108

<sup>34</sup> Nel suo libro, *A Modern History of the Somali*, op. cit., usa l'espressione “the imperial partition 1860-97” pp. 40-62

## 5. Lo spirituale e il temporale, a scuola

I somali superstiti devono far fronte a questo grande vuoto. Le mancanze non sono solo di ordine amministrativo, sociale, o politico. Comprendono il bisogno di sicurezza, di rassicurare la paura, di gestire il trauma. In questo contesto l'Islam rappresenta una risorsa. In particolare è il proselitismo Salafita, o con termine derogatorio Wahabita, che riesce meglio a fare presa sui somali, specialmente su quelli delle generazioni più giovani.<sup>35</sup> Al tempo stesso il cooperativismo e l'associazionismo dei Fratelli Musulmani, da sempre presente in Somalia - fin dai tempi dell'epopea di Mohamed Abdullah Hassan (1899-1920), il grande poeta, leader religioso e militare anticolonialista che la letteratura coloniale britannica battezzò "Il Mad Mullah" (1899-1920) - rivive anch'esso una sorta di risveglio, di *awakening* come lo si definisce nella letteratura.<sup>36</sup> L'avvento della guerra civile prima, e il disagio sociale e individuale che a quella hanno fatto seguito, facilitano il proliferare di atteggiamenti e letture del messaggio religioso sempre più ortodosse, rigorose, che lasciano poco spazio all'interpretazione e alla libertà personale, alla separazione tra religione e stato. L'unica forma di ri-organizzazione e presenza sociale, oltre al clan, diventa di carattere religioso.

E la scuola? Nella stragrande maggioranza dei casi non ci si va più, sicuramente non più come prima nei rimanenti. Il governo di Syad Barre e gli italiani prima di lui, avevano provveduto per anni, nel bene o nel male, a fornire una benché minima forma di educazione, laica e secolare - il curriculum prevedeva comunque anche l'insegnamento dell'Islam - a varie generazioni di somali. Se da un lato il ruolo degli italiani nel settore era andato scemando col tempo, dall'altro l'impegno dello Stato somalo, dal periodo dell'indipendenza in poi, si era dimostrato sempre crescente. Con l'avvento di Syad Barre prima, della lingua scritta dopo (1972), e delle politiche di de-occidentalizzazione dell'educazione, il percorso, seppur con qualche battuta d'arresto, era andato avanti spedito. In questo quadro l'Università Nazionale Somala rappresentava piuttosto l'eccezione che non la regola, sebbene, sia chiaro, costituisse l'apice del percorso educativo. Ciò nonostante, quel sistema, sia che fosse puramente autoctono, sia che fosse in parte 'importato', era improntato a dei valori civili, laici, e secolari, che ben si sposavano con la tradizione religiosa dominante tra i somali: l'Islam sunnita, incline alla tolleranza.

Oggi invece, e in misura via via crescente negli anni seguenti al tracollo dello stato, la forma di educazione prevalente in Somalia, quando uno vi ha accesso - meno di un bambino su tre -<sup>37</sup> è squisitamente confessionale e privata. A livello pre-scolare prevalgono le scuole coraniche (*Quranic Schools*) e le Scuole Coraniche Integrate (*Integrated Quranic Schools*). In alcuni casi, in particolare tra le popolazioni nomadi, si tratta delle cosiddette ABE (*Alternative Basic Education*). A livello di scuola primaria e secondaria la presenza dello Stato somalo rimane insoddisfacente. Solo per fare un esempio, nella Somalia del Centro-Sud appena il 7-8% degli studenti iscritti frequenta delle scuole pubbliche, che facciano cioè capo al Ministero dell'Educazione, della Cultura e dell'Università.<sup>38</sup> In pratica, in tutta la Somalia, scuole e istituti di vario ordine e grado sono gestiti per lo più a livello di comunità, dalle associazioni civili e religiose impegnate sul campo, o da fondazioni private. In queste scuole si paga una retta. Non esiste un sistema d'istruzione comune e di respiro nazionale che abbia standard e curricula uniformi, nonostante il governo federale si stia muovendo

<sup>35</sup> R. Marchal e M. Z. Sheikh (2015), "Salafism in Somalia: Coping with Coercion, Civil War and its Own Contradictions" in *Islamic Africa* 6: pp. 135-163

<sup>36</sup> A. M. Abdhullahi (Baadiyow), "Somalia: Historical Phases of the Islamic Movements", in *Somali Studies*, Vol. I 2016, pp. 19-49

<sup>37</sup> USAID, Somalia – Education, 6 Marzo 2020, [url](#)

<sup>38</sup> Federal Government of Somalia, Ministry of Education, Culture and Higher Education (MOCHE), *Education Sector Strategic Plan 2018-2020*, November 2017, Supported by Global Partnership for Education and UNICEF, pp. vi-xii, [url](#)

in questa direzione.<sup>39</sup> Le lingue in uso sono a volte l'Arabo a volte l'Inglese, e in misura minore il Somalo.<sup>40</sup> Ai donatori classici della cooperazione internazionale, quali UNICEF e UNESCO, se ne affiancano vari altri che non sono più soltanto le vecchie potenze occidentali, semmai più preoccupate dalla *war on terror*, ma attori 'globali' e regionali. Mi riferisco da un lato alle rimesse della diaspora somala, oltre due milioni di persone sparse in tutto il mondo, dall'altro, al ruolo di primo piano assunto dagli stati della 'regione': le petromonarchie del golfo, Arabia Saudita in testa, ma anche Qatar e Turchia.<sup>41</sup>

Uno stesso *pattern* è replicato a livello universitario. Già nel giugno del 2013 si contavano in tutta la Somalia 44 università, private e non gratuite, tutte più o meno confessionali. La retta da pagare in questi casi può essere davvero proibitiva.<sup>42</sup> L'Università Nazionale Somala, come tutto il sistema d'istruzione che è rimasto in piedi in Somalia dal 1950 fino al 1991, quasi senza soluzioni di continuità, era assolutamente pubblico e gratuito. Lo ricordano bene tutti coloro che lo hanno frequentato, vuoi come studenti, vuoi come docenti.<sup>43</sup> Non solo, averne fatto parte costituisce motivo di orgoglio e di prestigio. Per quelle generazioni di somali quel modello di educazione rappresenta ancora oggi un ideale da perseguire, ed è fonte di quel bisogno di dover "restituire" alla Somalia quello che la Somalia ha dato e fatto per loro "ai bei vecchi tempi".

## 6. Paura e diffidenza

Sono arrivati gli *Al-Shabaab*, il gruppo jihadista impegnato dal 2006 in una guerriglia senza quartiere contro il governo di Mogadiscio, perché schiavo degli *infedeli*, e *infedele* a sua volta.<sup>44</sup> Questa frangia estrema della gioventù somala è al tempo stesso agguerrita e sfrontata, nel solco tipico della tradizione nomade, ma anche violenta, antigovernativa, e fanaticamente Islamica nel segno di quel radicalismo che è frutto dei tempi più moderni. Tuttavia, gli *Al-Shabaab* sono solo la punta armata e radicale di un sistema di pensiero, di una cultura religiosa, di un clima sociale, che nel corso degli ultimi 30 anni è andato profondamente mutando in Somalia. Se tutto ciò sia avvenuto compiutamente anche nell'intimo delle coscienze, o sia in parte frutto di quell'illusione propagata (e propagandata) da una minoranza radicale che tiene in pugno una maggioranza silenziosa, come nel mito classico della caverna, non è ancora dato saperlo.

La mia ricerca si colloca proprio qui, sul *muro* della percezione di platonica memoria, di quel gruppo di "Somali Italofoeni" che ho cercato di descrivere. Quegli stessi che per generazioni hanno masticato spaghetti, banane e italiano, e che ho avuto la fortuna di intercettare e conoscere meglio nel corso della mia indagine. Ho cercato di indagare il loro punto di vista in rapporto alla società d'origine. Di rivivere, insieme a loro, gli elementi costitutivi della loro visione del mondo, e capire come si posizionano nel presente somalo. E se cercano di cambiarlo.

---

<sup>39</sup> Reuters, "Somalia fights to standardize schools with first new curriculum since civil war began", 1 Ottobre 2019, [url](#); Global Partnership for Education, Education in Somalia, n.d., [url](#); Theirworld, "Somalia shakes up its education system after years of being wrecked by conflict", 21 Agosto 2018, [url](#)

<sup>40</sup> Ibidem, pp. vi-xii; S. A. H. Abdhullahi, "Educational challenges in post-transitional Somalia, Case Study Mogadishu", The Heritage Institute for Policy Studies, Mogadishu 2015

<sup>41</sup> V. Saggiomo, "From Charity to Governance: Islamic NGOs and Education in Somalia", *The Open Area Studies Journal* 2011, 4: pp. 53-61

<sup>42</sup> Federal Government of Somalia, op. cit., p. xii, [url](#)

<sup>43</sup> M. Gonnelli, op. cit., [url](#), pp. 57-82

<sup>44</sup> M. Harper, *Everything you have told me is true*, Hurst Publishers, London 2019; H. Maruf e D. Joseph, *Inside Al-Shabaab: The Secret History of Al-Qaeda's Most Powerful Ally*, Indiana University Press, Bloomington 2018; S. J. Hansen, *Al-Shabab in Somalia: The History and Ideology of a Militant Islamist Group, 2005-2012*, Oxford University Press 2012

Ebbene, hanno paura. E questa paura si è insinuata anche là dove non era arrivata mai prima, dentro gli steccati del clan, nell'intimità del loro gruppo di appartenenza, minando, anche se non completamente, la tenuta di quel meccanismo di protezione su cui non c'erano mai stati dubbi prima. Se con lo scoppio della guerra civile, paura e diffidenza avevano diviso la società somala lungo le linee etnografiche classiche, quelle dei clan originari, l'avvento di questa nuova dominante, o apparentemente dominante interpretazione religiosa, ha creato paure e chiusure trasversali al clan, e interne al clan stesso. In ragione del suo anelito nazionale, o forse meglio sovranazionale, la rinnovata interpretazione dell'Islam somalo si è posta come antidoto naturale alla frammentazione clanica, al caos, al disorientamento, e come fonte di sicurezza e di stabilità. In questo modo ha riunito e riunisce a prescindere dal clan, mentre al tempo stesso divide trasversalmente a quello.<sup>45</sup>

In che senso? Stiamo parlando di una *nuova* cultura religiosa, visibile nel paese, come altrove nel mondo Musulmano, che ritiene di essere la vera depositaria della Tradizione, con la t maiuscola. Sulla base di questa nuova cultura religiosa, che fa perno sostanzialmente nel Salafismo, e poi, in misura minore nella Fratellanza Musulmana, certi precetti, certi divieti, certe norme religiose non sono più nemmeno discutibili. In questo quadro, gli *Al-Shabaab*, nelle zone da loro controllate, applicano una versione ortodossa della *Sha'ria*, più o meno in linea con quello che avviene di fatto in altre parti del paese. Del Salafismo qui menzionato danno un'interpretazione ancora più rigida, sanzionando il comportamento dei fedeli con pene corporali.<sup>46</sup>

È in questo contesto che “i sommersi e i salvati” tra le vecchie generazioni di Somali Italofofoni, quelle cresciute alla scuola pubblica o frequentando l'Università Nazionale Somala, si trovano a muoversi. E sono in difficoltà perché certi riferimenti culturali sono saltati, perché l'occidente è tornato ad essere nemico più che mai, loro che un po' di occidente ce l'hanno dentro, e ci devono fare i conti, continuamente rinegoziando sé stessi, principi, continuità, e appartenenze. Ma sono in difficoltà, soprattutto perché la loro idea di religione non ha più niente e che fare con quella imperante – o apparentemente dominante - in Somalia oggi.

I miei intervistati si richiamano a due principi base: alla separazione tra religione e politica, tra il secolare e lo spirituale, e al rifiuto assoluto di ogni forma di coercizione, in ultima analisi di violenza nella religione. A proposito del primo punto, le parole di Bilal, un somalo della vecchia guardia che ha fatto ritorno in Puntland, sono assai rivelatrici: “I Musulmani normali mantengono separata la religione dallo stato. In Puntland, i Musulmani normali sono la maggioranza. Nella Somalia del Centro-Sud sono la maggioranza silenziosa”.<sup>47</sup> Quanto al secondo principio, al rifiuto di ogni forma di coercizione o di violenza nella religione, Guuleed, un membro della diaspora Somala in Italia, ben interpreta il punto di vista del gruppo di appartenenza:

Quello che i Musulmani devono capire è che non possono obbligare nessuno. La sura numero 3 del Corano [e la recita fluentemente in Arabo] significa che non c'è costrizione nella religione. Per esempio io metto la sveglia alle 5:45 ogni mattina, per alzarmi a pregare. Ho questa facoltà, è una mia scelta, sono libero di farlo. Penso che Dio ci abbia creato gratis e liberi, ci ha creati e ci ha lasciati andare.<sup>48</sup>

---

<sup>45</sup> M. Gonnelli, op. cit., [url](#), pp. 178-199

<sup>46</sup> Ibidem, pp. 106-124, e 158-177

<sup>47</sup> Ibidem, p. 165

<sup>48</sup> Ibidem, p. 212

In alcuni casi i Somali Italofofoni che ho intercettato sono disposti a mettere in discussione certi precetti del Corano, cercando di interpretarlo in chiave storica. In genere sono disposti a tollerare che altre persone abbiano visioni e posizione diverse, purché questo non si traduca in un divieto a poter praticare le loro, o in atti di intimidazione. Spesso sono disposti a tollerare anche l'ateismo, l'omosessualità, il non uso del velo. Anzi, a volte ne sono convinti assertori, nell'intimo delle loro coscienze. Sono figli di una Somalia che non esiste più. Una Somalia più tollerante, più spontanea, più libera, come amano ricordare, e forse anche un po' idealizzare.

Ma il timore e l'angoscia di poter incontrare riprovazioni e sanzioni li immobilizza. Hanno paura della squalifica, di esporsi, di compromettersi, di alienarsi l'approvazione del gruppo, e della comunità di appartenenza, di cui tanto hanno (abbiamo) bisogno. Temono di contravvenire all'interpretazione dominante del dettato religioso, quella che intanto salva in terra, e poi si vedrà se anche nell'al di là. Camminano su un terreno spinoso, continuamente negoziando e rinegoziando la loro condotta alla luce di quello che la società civile gli richiede. Fondamentale è non tradire le aspettative del gruppo dei pari, la morale "ipocritamente" dominante, come spesso lamentano. Sagal, esponente della diaspora Somala residente nel Regno Unito, riassume questo stato di cose:

Mandare un messaggio diverso dalla loro interpretazione dell'Islam può essere molto pericoloso. Anche se non ti uccidono, come spesso succede al Sud, fanno propaganda contro di te, ti mettono in un angolo, ti isolano. Finisci scartato come persona che non ha valori, fanno questo tipo di propaganda.<sup>49</sup>

Per cui le paure si moltiplicano e gli scenari si complicano. Allo strappo iniziale, quello della guerra civile, allo strappo mai ricucito che ha diviso (di nuovo) la Somalia lungo steccati clanici, si aggiunge questo. Quello della nuova cultura religiosa, che divide generazioni di Somali lungo traiettorie trasversali caratterizzate da letture via via sempre più ortodosse e radicali del messaggio religioso. A queste divisioni, a questi scarti, si aggiunge infine quello degli *Al-Shabaab*, che "possono essere tuo fratello e tu non lo sai". Sono una variabile impazzita, delle vere e proprie mine vaganti, il cui incontro ravvicinato è tanto imprevedibile quanto da scongiurare. Così commenta Jamilah, che spesso si reca a Mogadiscio per lavoro:

*Non lo sai mai dove sono gli Al-Shabaab, dove si nascondono. Anche un tuo amico potrebbe essere un Al-Shabaab. Come puoi aspettarti di sapere chi siano in realtà? Come fai a sapere con chi stai parlando?*<sup>50</sup>

## 7. Conformismo

Il Somalo Italofono, figlio di una Somalia oramai lontana, si muove circospetto in questo nuovo contesto, brancola in un buio di possibili condanne, e si guarda bene dal commettere errori fatali, che potrebbero costargli caro, a volte anche la vita. E come si fa a vivere in questo stato di cose? Facendo una cosa sopra ogni altra, e cioè conformandosi. Sostanzialmente i Somali Italofofoni del mio campione evitano di esporsi, di prendere posizione, di cercare lo scontro, di attaccar briga. Pian piano si rinchiudono in loro stessi, vanno in moschea un po' per scelta e un po' per far vedere che ci vanno, si vestono in un certo modo per dimostrarsi pii e devoti, evitano di discutere di fatti di religione, di interpretazioni possibili, e di revisioni.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 185

<sup>50</sup> Ibidem, p. 120

Evitano argomenti tabù. Per non aver guai rinviano ad altri contesti, o rinunciano a interi blocchi costitutivi della loro identità, della loro cultura madre. Cilmi, un membro della diaspora Somala residente in Italia, usa queste parole: “Adottiamo un atteggiamento medio che non offenda la sensibilità di nessuno. In un modo o nell’altro ci adeguiamo alle circostanze, così da non uscire dal gruppo e venire marginalizzati. Ti devi adeguare se vuoi avere a che fare con la popolazione Somala, con la gente.”<sup>51</sup>

Le donne sono quelle che pagano il prezzo più alto. Sono cresciute in una Somalia in cui giocavano un ruolo importante. Da sempre dentro alle mura domestiche, ma anche fuori, nella società civile, nell’impresa, nella politica, nei ministeri, nei dibattiti. Con le loro chiome scoperte, i colori sgargianti dei vestiti tradizionali, l’emancipazione apportata dalla legge sul divorzio e sull’eredità passata dal regime già nel 1975, e così via. Molte sono andate a scuola o all’università, molte hanno studiato anche all’estero. Lontani ricordi, cose impensabili oggi. Oggi, devono andare in giro velate,<sup>52</sup> i loro diritti sono regrediti, la loro indipendenza e libertà - che pure sono tratti incontrovertibili del loro essere *Somale* - sono come sospese. Nell’arena pubblica e nella società civile non trovano più lo stesso spazio di prima. È questo il dato fondamentale, il passaggio, lo strappo con quella che reputano la tradizione di cui sono figlie. Ma la tradizione non è più unica o monolitica, e quella che ricordano come la propria ha perso legittimità nel presente somalo. Difenderla significa esporsi, solo in poche, in pochi, hanno il coraggio di farlo. Caaisho, che risiede a Mogadiscio, descrive in questi termini la situazione:

Non ti salutano neanche, non ti rispettano. C’è una grande differenza nella mentalità. Perfino un bambino di 4 o 5 anni ti può insultare per strada. E perché? Perché ha sentito sua madre e suo padre che ti possono insultare se non sei vestita come loro. Vogliono che tu indossi un vestito lungo, che ti copra dalla testa ai piedi, con un lungo velo.<sup>53</sup>

## 8. Quanti siamo

Bisognerebbe contarsi. Quanti sono a pensarla più o meno allo stesso modo? Quanti sono quelli che cresciuti sotto altri cieli si sentono scomodi oggi, nel panorama religioso della Somalia di oggi? Sono una minoranza, o sono una maggioranza tenuta ostaggio da una minoranza più radicale e a volte violenta? A nessuno è dato saperlo con esattezza. Resistere a questo stato di cose è faticoso. A volte si preferisce voltarsi da una parte, abbassare lo sguardo, evitare incidenti. Solo la memoria, e certi vettori temporali, che possono essere foto, video, reportage, immagini patinate, riportano indietro negli anni e riaccendono, a volte timidamente, altre più pericolosamente, gli entusiasmi. Molti gli esempi che circolano sui social media, ma il timore è che rimangano confinati a quegli spazi virtuali. A dei mondi paralleli, racchiusi in un Tweet, in un post su Facebook, o in un commento, meglio se sotto falso nome, su qualche blog. Poi si torna alla realtà, e nella realtà, finché ci sono gli *Al-Shabaab* in giro o la condanna vigile del gruppo dei pari, o in generale di chi controlla le istituzioni del controllo sociale, è meglio mantenere un profilo più basso.<sup>54</sup>

---

<sup>51</sup> Ibidem, p. 191

<sup>52</sup> K. M. Aden, “Cambio d’Abito”, in *Africa e Mediterraneo*, Vol. 86, Luglio 2017, pp. 108-111

<sup>53</sup> M. Gonnelli, op. cit., [url](#), p. 193

<sup>54</sup> Ibidem, pp. 189-199; pp. 221-227

## 9. In un certo qual modo, tante belle cose

A guardare la Somalia dal cielo, dai cieli della sua storia più recente, si capiscono molte cose. Si capiscono le difficoltà che questo popolo sta attraversando, ivi comprese siccità, inondazioni, e insicurezza alimentare. Eppure, almeno apparentemente, il volano dell'economia funziona a dovere. La Somalia sta crescendo, ci sono imprenditori somali, come pure altri attori internazionali, che sono disposti ad investire nel paese sempre di più, nonostante il clima di terrore seminato dai ricorrenti attacchi terroristici. Dalla diaspora provengono ingenti capitali che guardano 'a casa' come al mercato naturale di sbocco. Non a caso le principali città sono in espansione, Mogadiscio, Kisimayo, Baidoa, Garowe, Hargeisa, per menzionarne solo alcune. Nel campo delle telecomunicazioni e di certi ritrovati per le rimesse internazionali la Somalia non ha rivali al mondo. Ci sono fiere del libro in tutti i principali centri regionali. Ci sono attività dal basso volte a far riguadagnare alle donne somale il terreno perso, e centri impegnati a curare i traumi accumulatosi negli anni. C'è anche tutto questo in Somalia, non si riparte da zero. Recentemente è stata approvata una nuova legge elettorale, che finalmente, dopo oltre 50 anni, adotta di nuovo il principio del "one man one vote", il suffragio universale. Alcuni ritengono che sia comunque troppo presto, che la Somalia non sia pronta per un sistema politico e partitico sul modello delle democrazie occidentali. Personalmente ritengo che sia sempre meglio includere che escludere, far partecipare che negare il diritto di. Ma questi non sono i problemi più seri con cui la Somalia deve fare i conti.

Dicevo degli strappi. Ci sarebbe da ricucire quelli, uno ad uno, gli strappi che si sono consumati negli ultimi 30 anni. Primo, ci sarebbe da promuovere una forma di riconciliazione nazionale: le parti dovrebbero chiedersi scusa per i danni inferti, e concedere il perdono per quelli subiti. Non c'è mai stata e finché non ci sarà i somali continueranno a guardarsi con circospetto e a non fidarsi dei loro fratelli, dei membri di un altro clan. Secondo, ci sarebbe da recuperare lo strappo religioso, riguadagnare il terreno perso in termini di tolleranza e di dialogo, riaprire la Somalia al dibattito, al confronto di correnti e tradizioni religiose diverse, ma pur sempre legittime, purché nel rispetto dell'altro. Come si fa? Lo si fa promuovendo un'educazione dai valori anche laici, civili, secolari, come è stato il caso per quelle generazioni di Somali Italofofoni descritte sopra. Forse, in questo ambito, l'Italia potrebbe avere un qualche ruolo da svolgere, qualche *lessons learnt* da condividere, come si dice in gergo. Ma l'iniziativa e la paternità del progetto deve rimanere nelle mani esclusive dei somali. Per non ripetere gli stessi errori del passato, per non generare nuova diffidenza.

Infine, il terzo strappo. L'uso della violenza corporale e fisica a fini terroristici e di controllo. Gli *Al-Shabaab* non possono essere solo un gruppo indistinto di invasati e fanatici religiosi. A veder bene da vicino, ci sono anche in questo caso, come per ogni soggetto di indagine sociologica, molte sfumature, molte faglie. Vanno inclusi in un processo di pacificazione e di mediazione politica in cui gli sia garantita rappresentanza nel rispetto di quella degli altri, delle altre forze in campo. Finché vengono sospinti fuori dall'arena politica, da quella si autoescluderanno, e a quell'arena faranno ritorno, in modo violento, per rimediare al torto e all'esclusione subita. Che poi è la loro prima ragion d'essere.

È stato sempre un piacere parlare con i somali del gruppo che credo di aver identificato in seno alla diaspora somala, quello dei Somali Italofofoni. Le loro espressioni e il loro Italiano quasi intenerisce, se ne percepisce la matrice, l'origine, di lingua quasi cristallizzata, persa nel passato (post)coloniale. E tra tutte le espressioni che mi hanno particolarmente colpito ce ne sono un paio che ho notato ricorrere più di altre. L'una è usata in genere all'inizio della conversazione, del dialogo, dello scambio. Si tratta di "*in un certo qual modo*". I miei intervistati la usano spesso, per prendere tempo, per cominciare un ragionamento complesso, per riordinare i pensieri, dando così l'impressione di aver come interiorizzato uno dei tropi del carattere degli

italiani. L'altra è "*tante belle cose*", usata alla fine, al momento dei saluti, per augurarti il meglio, un'espressione di congedo che non si usa più nell'Italiano corrente. Ecco, è l'augurio che faccio a tutti i somali e alla Somalia tutta: "in un certo qual modo, tante belle cose".